

Feltri dà le pagelle a cinquant'anni della nostra storia

Con Stefano Lorenzetto pubblica un catalogo dei «Buoni e cattivi» senza peli sulla lingua, com'è nel suo stile. Bergamaschi compresi

Vittorio Feltri, come noto, non ha peli sulla lingua. È un giornalista che ha il pregio di parlar chiaro, e ama farlo in maniera anche provocatoria. In questo modo costringe i suoi interlocutori a prendere posizione, sa stanarli, e mostrare le cose come stanno. E anche quando le cose non stanno come lui le dipinge, le sue prese di posizione aiutano a capire.

Ormai ha sulle spalle una cinquantina d'anni di mestiere, e un'età in cui si cominciano a tirare le somme, a compilare cataloghi. È da ieri nelle librerie «Buoni e cattivi» (Marsilio, pp. 544, euro 19,50), un dizionario biografico che Feltri ha scritto con Stefano Lorenzetto, già suo vicedirettore al «Giornale», che nel 2010 aveva intervistato il famoso giornalista bergamasco nel best seller «Il Vittorioso». In questo nuovo libro i due raccontano a quattro mani pontefici, presidenti, premier, ministri, leader di partito, magistrati, imprenditori, editori, giornalisti, attori, conduttori televisivi, artisti, campioni, galantuomini e criminali.

Feltri, ad esempio, racconta per la prima volta per filo e per segno il suo rapporto con Berlu-



La copertina del libro

sconi. «Silvio - scrive - è sincero solo quando mente. Se non si capisce questo, non si capisce niente di lui. È talmente convinto di quello che dice, anche se sa che non è vero, che finisce per convincere non soltanto gli altri ma persino se stesso. Poi si dimentica, poi rimanda, poi si perde per strada. Ma intanto ti ha persuaso».

Senza ipocrite prudenze, com'è nel suo stile, segna buoni e cattivi sulla lavagna della storia. I personaggi descritti sono 211, ogni profilo biografico si chiude con un voto in pagella da 1 a 10, come usava sui banchi di scuola. Tra i buoni figurano, con 10 e lode,

Oriana Fallaci e Nino Nutrizio (il fondatore della «Notte» che per primo assunse Feltri nel 1969) e, con 10, Giorgio Armani, Bernardo Caprotti, Francesco Cossiga, Enzo Ferrari, Michelle Hunziker, Indro Montanelli e Giuseppe Prezolini. Fra i cattivi Camilla Cederna, Gianfranco Fini con 2, e Gianni Agnelli, Angelino Alfano, Giuliano Amato, Laura Boldrini, Carlo Azeglio Ciampi, Licio Gelli, l'ex arcivescovo Emmanuel Milingo con 3.

Papa Francesco si guadagna l'8 in pagella, come i suoi predecessori Benedetto XVI e Giovanni XXIII, ma Giovanni Paolo II un 9. Giorgio Napolitano arriva con fatica al 4½. Insufficienza anche per Matteo Renzi: 5. Un 9 inaspettato va a Marco Travaglio, vicedirettore del «Fatto Quotidiano», giudicato «forse il più bravo» giornalista d'Italia. Due meritano invece la sigla «s.v.» (senza voto): il figlio Mattia Feltri, giornalista della «Stampa», e Gustavo Adolfo Rol, il sensitivo torinese.

Per gentile concessione dell'editore, del libro pubblichiamo (parzialmente) le voci su don Andrea Spada e Papa Giovanni XXI-II. ■

Spada / Gli avevano tolto la patente ma guidava ancora

Spada Andrea (Schilpario, Bergamo, 1908-2004). Sacerdote e giornalista. Ordinato prete nel 1931. Cappellano militare (1941-1943), decorato con due croci di guerra. Per 51 anni direttore responsabile de «L'Eco di Bergamo», primato che gli valse l'iscrizione nel «Guinness World Records». Mi aveva relegato a stendere le recensioni cinematografiche. Non mi ha mai assunto all'«Eco di Bergamo», tanto da costringermi ad andare a cercarmi il pane a Milano, emigrando alla «Notte». Ho capito questo suo atteggiamento solo dopo essere diventato a mia volta direttore: che cosa poteva importargli di me? Non si ha idea di quanti giovani giornalisti, magari più promettenti di un Feltri, mi sono dimenticato di assumere. (...)

Negli ultimi anni ogni tanto mi coglieva la voglia di rivederlo. Così, accompagnato dal comune amico monsignor Mansueto Callioni, salivo fino ai 1.135 metri di Schilpario, capoluogo della Val di Scalve, 66 chilometri da Bergamo, dove s'era ritirato a vivere. Gli tenevano compagnia otto anatre bianche. Aveva anche il brutto anatroccolo, tutto nero, ma gli morì, «di malinconia», diceva. Non riusciva mai a



Don Spada durante un colloquio con Roncalli, negli anni '50

prendere sonno prima delle 3 di notte, perché, da direttore dell'«Eco», il suo appartamento stava proprio sopra la tipografia e lui, per 51 anni, s'era sempre addormentato soltanto a quell'ora, dopo lo spegnimento delle rotative.

Era nato, quando si dice il destino, il 24 gennaio, giorno in cui la Chiesa ricorda San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti. Avendo oltrepassato i 90, gli avevano tolto la patente. Non che per lui questa limitazione avesse

molta importanza. Infatti continuava a guidare ugualmente, e senza occhiali, la sua Bmw, con gli adesivi dell'«Eco di Bergamo» appiccicati sul parabrezza e sul lunotto. L'auto, vecchissima, era piena di ammaccature che don Andrea giustificava così: «Invecchiando, o me s'è scòrriat la vista o me s'è slongat la macchina».

Era dotato di una scrittura non elegante, ma neppure sciatta. Sapeva andare con efficacia dritto al bersaglio. S'incalzava da morire quando i redattori gli presentavano pezzi prolissi e contorti. Ho studiato a lungo la sua prosa. Forse è per questo che nelle mie visite a Schilpario si complimentava sempre per la chiarezza dei miei articoli.

L'ultimo glielo dedicai sul «Corriere della Sera», descrivendo la sua fulminea carriera all'«Eco di Bergamo»: assunto come praticante al lunedì, diventato professionista il martedì, caporedattore il mercoledì, direttore il giovedì. Era un pezzo affettuoso, elogiativo, dall'andatura epica, francamente eccessivo, grondante di aggettivi e di ammirazione per quelli che il titolo definiva addirittura «i miracoli del prete-direttore» assistito dal Padreterno. Mi raccontarono i colleghi di Bergamo che don Andrea quel giorno uscì dal suo ufficio con la copia del «Corriere» fra le mani, entrò in redazione e la gettò con noncuranza sulla scrivania, borbottando: «Imparate qui come si scrive un articolo senza farsi prendere la mano dalla simpatia». **Voto: 9** ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vittorio Feltri e Stefano Lorenzetto

La coppia

Il direttore e il miglior intervistatore

Vittorio Feltri (Bergamo, 1943) oggi è editorialista de «Il Giornale». Ha esordito a 19 anni scrivendo di cinema su «L'Eco di Bergamo». Nel 1969 è stato assunto alla «Notte». Redattore al «Corriere d'Informazione» dal 1974 al 1977. Ha lavorato per 15 anni al «Corriere della Sera», come caposervizio e inviato speciale. Ha diretto «Bergamo Oggi», «L'Europeo» e «L'Indipendente». Nel 1994 ha sostituito Indro Montanelli alla guida del «Giornale», raddoppiandone le vendite. Poi direttore del «Giorno» edel

«Quotidiano Nazionale», nel 2000 ha fondato e portato al successo «Libero», che ha lasciato nel 2009 per tornare a dirigere «Il Giornale» fino al 2010. Ha una laurea in scienze politiche che però, come dice lui, gli è stata «generosamente regalata».

Stefano Lorenzetto (Verona, 1956) lavorava per «Il Giornale», dov'è stato vicedirettore vicario di Vittorio Feltri, e per «Panorama». Ha firmato il suo primo articolo nel 1973, ha scritto per una quarantina di testate e ha pubblicato 14 libri. Dal 2010 figura nel «Guinness World Records» per le 700 puntate della rubrica «Tipi italiani», uscita su «Il Giornale» a partire dal 1999: la più lunga serie di interviste da un'intera pagina che sia mai apparsa finora sulla stampa mondiale. È considerato tra i migliori intervistatori italiani.

Qualche perla

Fu lui il cupido tra Tomaso Trussardi e Michelle

Nozze, malattie, duelli

Il libro di Feltri e Lorenzetto contiene diverse curiose rivelazioni. Ecco ne qualcuna.

- Michele Santoro promosso da Feltri all'esame di ammissione nell'Ordine dei giornalisti;
- Feltri cupido che fa scoccare l'amore tra Michelle Hunziker e Tomaso Trussardi;
- L'ateo Feltri che legge in pubblico la Passione di Nostro Signore Gesù Cristo nella Certosa di Milano;
- Franco Di Bella, direttore del «Corriere della Sera», sfidato a duello da un colonnello della cavalleria per un articolo su Vittorio Emanuele di Savoia scritto da Feltri;
- Feltri che tenta di comprare una Land Rover di seconda mano da Pier Silvio Berlusconi ma non ci riesce a causa della tirchieria del venditore;
- Feltri che tiene la madre Adele all'oscuro del suo matrimonio fino al giorno in cui viene celebrato e non partecipa a quelli dei fratelli e del figlio Mattia;
- Il procuratore capo Gian Carlo Caselli che spaventa Feltri con una telefonata, fatta soltanto per augurargli buon Natale;
- Feltri che fa da tramite fra Umberto Agnelli e l'arcivescovo-esorcista Emmanuel Milingo nel vano tentativo di salvare in extremis la vita di Giovannino, trentatreenne nipote dell'Avvocato ed erede designato della Fiat, ucciso da una rara forma di sarcoma intestinale.
- Feltri che vota la lista «Aborto? No, grazie», promossa da Giuliano Ferrara.
- Indro Montanelli che, alla fine dei suoi giorni, confessa a Feltri di non leggere più i giornali, essendogli venuti a nausea.

Roncalli / Sembrava un vecchio parroco intelligente però

Giovanni XXIII al secolo Angelo Giuseppe Roncalli (Sotto il Monte, Bergamo, 1881 - Città del Vaticano, 1963). Vescovo di Roma e 261° pontefice della Chiesa cattolica dal 28 ottobre 1958 al 3 giugno 1963. Proclamato beato nel 2000 e santo nel 2014. Tra gli atti più importanti del suo pontificato, l'indizione del Concilio Vaticano II nel 1962.

Un bergamasco. Mi piaceva che avesse le mie stesse origini. Se non sei campanilista almeno in fatto di Papi, per che cosa mai dovresti esserlo? Avevo 15 anni quando fu eletto. Già allora non è che fossi farina da ostie. Della Chiesa e dei preti m'è sempre importato poco, per non dire nulla.

(...) Su Roncalli cominciarono a circolare aneddoti irresistibili, non saprei quanto veri. (...) Si raccontava che a un ricevimento, quand'era nunzio della Santa Sede a Parigi, gli avessero presentato una nobildonna che esibiva un crocifisso tempestato di brillanti e smeraldi adagiato sul generoso décolleté e che lui avesse commentato: «È bella la croce, ma è bello anche il calvario».

Osservavo incuriosito i suoi gesti, i suoi atti quasi rivoluzio-



Il futuro Giovanni XXIII quando era ancora cardinale

nari. Come quando, il giorno di Santo Stefano del primo anno di pontificato, andò a celebrare un Natale supplementare fra i reclusi del carcere romano di Regina Coeli: «Non potete venire da me, così io vengo da voi. Dunque eccomi qua, sono venuto, m'avete visto. Io ho fissato i miei occhi nei vostri, ho messo il mio vicino al vostro cuore». Un linguaggio semplice, nel quale riconoscevo quello della mia gente, e non solo per l'intonazione della voce.

(...) Si comportava come don Camillo con Peppone: da vecchio parroco. Un parroco intelligente, però. E di straordinario spessore umano, come testimonia il cosiddetto «discorso della Luna», il più celebre che sia mai stato pronunciato da un pontefice. L'unico che non avrebbe voluto tenere. Fu il suo segretario, don Loris Capovilla, a convincerlo a improvvisarlo dalla finestra dello studio, la sera dell'11 ottobre 1962, a conclusione della giornata di apertura del Concilio Vaticano II: aveva intravisto dalle fessure delle imposte una piazza San Pietro illuminata dalle fiaccolate dei fedeli. «Dammi la stola, spalana la finestra», ordinò il bergamasco a don Loris. E parlò: «Si direbbe che persino la Luna si è affrettata, stasera - osservatela in alto! - a guardare a questo spettacolo».

Di quel discorso tutti ricordano la raccomandazione finale: «Tornando a casa, troverete i bambini; date una carezza ai vostri bambini e dite: "Questa è la carezza del Papa". Troverete qualche lacrima da asciugare. Fate qualcosa, dite una parola buona. Il Papa è con noi specialmente nelle ore della tristezza e dell'amarezza». A me piace ricordare invece una pressante esortazione ripetuta tre volte: «Continuiamo a volerli bene, a volerli bene così, a volerli bene così». Da allora, non mi pare che abbia prodotto molti effetti, neppure dentro quel Palazzo apostolico da cui fu rivolta al mondo. **Voto: 8** ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA